

## LA "CASA GERA" DI CANDIDE NELL'ALTA VAL COMELICO

La Ladinia è terra di sorprese. Se dona a tutti con entusiasmo la bellezza della sua natura, sembra nascondere quasi per ritrosia, le proprie memorie storiche. Capita allora al viaggiatore curioso di trovare antiche dimore piene di quelle memorie e pur poco note. Noi parliamo d'una di esse, la "Casa Gera" di Candide (lad. Ciandidi), nell'alta Val Comelico.<sup>1)</sup>

### Un po' di storia

Al Patriarca di Aquileia il Comelico venne in feudo dall'imperatore Enrico IV<sup>2)</sup>; era il tempo in cui il presule friulano si trovò a detenere poteri spirituali e temporali insieme. Di questi ultimi egli fece parte ad una serie di sub-feudatari.

Correva l'anno 1138 quando Alberto dei conti di Collalto lasciò ai Caminesi parte dei domini del Cadore.<sup>3)</sup> I Caminesi si installarono, secondo la leggenda, in luoghi che troviamo più tardi occupati da case dei Gera: ciò fa nascere il problema, variamente risolto, dei rapporti fra questi ultimi e i conti Da Camino.

Il noto studioso della letteratura ladina Reto R. Bezzola sottolinea a proposito del patriarcato che si osservavano due tendenze dal punto di vista politico tra i patriarchi, quella guelfa e quella ghibellina. A questo proposito egli ricorda un Pietro Gera: "Pü tard füttan suot l'influenza dals patruns dal pajais, ils düchas da Carinzia, ils patriarchs ghibellins tudas-chs scu Wolfger von Ellenbrechtskirchen (1204-1218), Berchtold von Andechs (1218-54) u guelfs taliauns, Gregorio di Montelungo (1251-69), Raimondo della Torre (1273-99) da la famosa famiglia milanaisa concurrenta dals Visconti, e Pietro Gera (1299-1301)".<sup>4)</sup>

Sul suo conto lo studioso della storia del Cadore, il canonico di Domegge, mons. Giuseppe Ciani, afferma: "Morto nel 1299 il Patriarca Raimondo della Torre, il Pontefice Bonifazio VIII, reietta la nomina d'un Corrado fatta da' Canonici, sceglieva all'arduo reggimento della Chiesa Aquileiese Pietro Gerio, o Gera, non si consentono gli scrittori se di Ferentino nell'Umbria, se di Capua o Genovese, uomo già oltre negli anni..."<sup>5)</sup>

1) La prima parte di questo articolo, "Un po' di storia", si deve a Giuseppe Munarini; la seconda, "La Casa", a Luigi Salvioni. Entrambi ringraziano calorosamente il generale Guido Sinopoli per le notizie fornite loro.

2) G. FONTANA, *Notizie storiche del Comelico (Cadore)*, dalle origini al 1866, Feltre 1972, p. 22

3) Ibidem

4) R. R. BEZZOLA, *Litteratura dals Rumauntschs e Ladins*, Caira, 1979, p. 13.

5) G. CIANI, *Vita di Bartolomeo Gera*, Vescovo di Feltre, scritta dal Canonico Teologo della Cattedrale di Ceneda Giuseppe Ciani, Ceneda 1849, p. 12

Nella storia del Cadore, invece, la sua narrazione è più circostanziata: "Morto Raimondo nel 1299, vinto dalle gravi cure del patriarcale reggimento, in cui si travagliò cinque lustri, papa Bonifazio VIII diede la Chiesa Aquilejese all'Arcivescovo di Capua, Pietro Gerio de' Conti di Ferentino. Venuto in Friuli, condotti seco due nipoti, ..."6)

Costoro si chiamavano Pietro e Nicola. Quest'ultimo consegnò alcuni possedimenti di Sacile a Gherardo Da Camino e fuggì in Cadore, forse a Candide, dove i Da Camino avevano una dimora.7)

Dice infatti il Ciani: "Narrasi che venuto nel Friuli menasse seco due nipoti Nicola e Pietro; che il primo non vi si fermasse gran fatto vinto dal denaro di Gerardo da Camino traditogli Sacile, data con ciò origine ad una fierissima guerra, riparatosi in patria, più fuga che ritorno; l'altro si rimanesse con lo Zio, ne raccogliesse l'eredità piantassesi, secondo il Nicoletti, nella Carniola: secondo altri nella Cargna, nel Forno Superiore, donde poi trapassasse nel vicino Cadore. Per me, soscrivo al Nicoletti, scrittore antico egli della vita del Gerio, come di più altri Patriarchi Aquilejesi testificante, che a' suoi di pure lodatissima nelle lettere, e nell'armi splendeva la Casa Gera tra i Castellani di quella regione germanica; tuttavia non so indurmi a rinegare del tutto l'altra opinione, molte le ragioni, che mi ritengono, due le principalissime: gli acquisti fatti dal Patriarca nei Forni Superiori, testimonia il De Rubeis ne' Monumenti, e il Liruti; e un documento autentico del 1513, che apertamente mi nomina un Vittore q. Giacomo di Biagio dei Forni Superiori trapiantatosi in quella parte più alta del Cadore conosciuta nella denominazione di Comelico".8)

Il Patriarca regnò per soli tre anni ed in questo periodo si trovò in difficoltà non solo per la fuga del nipote, ma anche perchè il Friuli era tormentato da dissidi profondi, tanto che dovette riunire il parlamento e rimettersi alla sentenza arbitrata per le questioni concernenti l'Istria che vedevano schierati la Serenissima e il Patriarcato come avversari.9)

Se non ci è dato di sapere la data di nascita di questo presule coraggioso che, nel 1295, "Entrò in Romagna quale rettore di quella sede apostolica e conte generale"10) a capo di schiere di cavalieri, sappiamo che morì il 19 febbraio 1301 a Udine ove pare fosse sepolto nella chiesa del Castello secondo le proprie disposizioni.

Il 1420 conobbe un fatto importantissimo per il Cadore ed il Comelico; i Patriarchi di Aquileia, nella guerra tra l'imperatore Sigismondo e Venezia, parteggiarono per il primo ed avendo la Serenissima vinto il monarca, le truppe venete entrarono in Udine, ormai sede patriarcale, alla guida di Roberto Morosini e in tal modo fu posta fine al potere temporale dei presuli aquileiesi; era il 6 giugno.11)

I Cadorini nel luglio dello stesso anno, ottenuto dal Patriarca lo scioglimento dal giuramento di fedeltà, inviarono quattro rappresentanti che

6) G. CIANI, *Storia del popolo cadorino*, Padova, 1956, ristampa Bologna 1969, pp. 288-289 (libro V)

7) A. VALENTE, *La famiglia Gera Minucci di Conegliano*, dal 1300 ai nostri giorni, Venezia (Lido), 1941, p. 8

8) G. CIANI, *Vita di Bartolomeo Gera*, etc., pp. 11-12

9) G. FONTANA, *op. cit.*, p. 24

10) A. VALENTE, *op. cit.*, p. 7

11) G. FONTANA, *op. cit.* p. 24

sottoscrissero l'atto di Dedizione a Venezia davanti allo stesso Doge.<sup>12)</sup> E a Venezia il Cadore rimase sempre fedele, combattendo sotto la bandiera del Leone e del Vangelo anche quando i pericoli si acutizzarono, come ai tempi dell'invasione di Massimiliano I d'Austria.

Un altro fatto importante che si vuole ricordare fu la concessione della cittadinanza veneziana ai Cadorini, nell'aprile del 1429<sup>13)</sup> e l'abolizione dei titoli di nobiltà.<sup>14)</sup>

Venendo ora alla famiglia ricordiamo, al di fuori di un'accurata ricostruzione genealogica, gli esponenti che più onorarono la loro patria, Jacopo o Giacomo per primo.

Costui, nato nel 1560, morto a Venezia nel 1642, ebbe sei figli; i primi cinque dal primo matrimonio con Elisabetta de' Ceschi, definita "ragguardevole matrona tirolese"<sup>15)</sup> nativa della Valsugana ed un sesto da Livia di Gaspare Nardei di Domegge. Fu ufficiale della centuria del Comelico superiore, "marigo" e consigliere di Candide. Dal punto di vista religioso ottenne che Candide fosse elevata al rango di pieve e separata da S. Stefano.<sup>16)</sup> Ricoprì anche incarichi importanti nelle relazioni con Venezia tanto da meritargli gli epiteti di "Occhio del Cadore" e "Padre della Patria".<sup>17)</sup>

I figli di Giacomo che seguirono la vita laicale furono due: Giovanni che si battè in Ungheria contro le orde turche e ricoprì numerose cariche<sup>18)</sup>; Francesco che ottenne la carica di sindaco della comunità e fu ufficiale della centuria del Comelico. Si dilettò a scrivere versi e fu amante delle lettere greche e latine. A lui si deve l'erezione dell'altare di S. Giuseppe nella chiesa di Candide.<sup>19)</sup>

Gli altri quattro figli abbracciarono la vita ecclesiastica: Giovanni<sup>20)</sup> entrò nell'ordine dei frati Capuccini assumendo il nome di Fortunato da Cadore. Fu ben due volte ministro generale dell'ordine e come tale visitò a lungo le provincie europee dello stesso. Ebbe poi altri incarichi e si spense a Sulmona il 2 agosto 1669. Leonardo, preso il nome di Giacomo, fu a Candia, in Svizzera, a Napoli, a Padova ed assunse incarichi di fiducia anche di natura non strettamente religiosa.<sup>21)</sup>

Gli altri due figli, Fortunato e Giacomo, entrarono nel clero secolare. Il primo fu vicario del Vescovo di Ceneda<sup>22)</sup> ed il secondo ottenne la pienezza del sacerdozio come vescovo di Feltre. Di lui mons. Ciani avrebbe detto: "...l'elezione era premio delle sue virtù: operò, visse e morì da

12) G. FONTANA, *op. cit.*, p. 27  
G. CIANI, *Storia del popolo cadorino*, p. 396 (libro V)

13) G. FABBIANI, *Breve storia del Cadore*, Feltre, 1947, p. 75

14) *Ibidem*

15) G. CIANI, *Vita di Bartolomeo Gera*, p. 13

16) A. VALENTE, *op. cit.*, p. 26

17) G. CIANI, *Vita di Bartolomeo Gera*,

p. 13

18) A. VALENTE, *op. cit.*, p. 26

19) A. VALENTE, *op. cit.*, p. 27

20) G. CIANI, *Vita di Bartolomeo Gera*, p. 13

G. FABBIANI, *op. cit.*, p. 89,

G. FONTANA, *op. cit.*, p. 91

21) A. VALENTE, *op. cit.*, p. 28

22) *Ibidem*

Vescovo lasciando alla sua Chiesa tali monumenti, che in ogni tempo rammentassero ai posteri la sua pietà, la sua beneficenza, il suo zelo".<sup>23)</sup>

Bartolomeo Gera entrò nel clero del patriarcato di Aquileia nella città di Udine. Studiò non solo teologia ma anche lettere classiche a Graz e a Padova compì "i rimanenti studi".<sup>24)</sup>

Pur essendo aperto ad una cultura mitteleuropea ante litteram (anche il cugino aveva del resto soggiornato all'estero come ufficiale austriaco<sup>25)</sup>) si scontrò nell'università patavina con il suo maestro Cesare Cremonini "... affermando costui che l'immortalità dell'anima non si poteva dimostrare", dimostrando il suo non conformismo alle teorie dell'illustre insegnante ed una non indifferente forza d'animo.<sup>26)</sup>

"Bartolomeo, che frequentava la scuola, udito a che funestissime sentenze trascorresse il maestro, sdegnato che gli togliesse la speranza di vivere immortale, unico soave conforto a chi tribola per la gran selva dell'umane miserie, ei solo fra tanti levossi sullo stante a confutarlo: attoniti per tanto coraggio, i compagni, più per le sode ragioni, per le prove, e si per l'arte e la vigoria, onde le svolse a fulminare le temerarie dottrine".<sup>27)</sup>

Ordinato sacerdote nel 1628, celebrò a Candide la prima Messa, un anno prima della laurea. Visitò poi Roma ed ebbe occasione di incontrare il pontefice Urbano VIII, dell'illustre famiglia dei Barberini e ricevette da lui un canonicato a Verona. La città scaligera versava allora in condizioni pietose per il gran contagio che aveva mietuto molte vittime tra cui il vescovo Alberto Valerio. Ebbe come beneficio la chiesa arcipretale dell'isola Porcareccia dal nuovo vescovo Marco Giustiniani. Promosso vicario di Ceneda poi di nuovo a Verona come consigliere del nuovo vescovo e, nel 1647, a Venezia con l'incarico di pievano in San Bartolomeo. Nel 1653 lo troviamo come vicario generale della stessa diocesi patriarcale ove prodiga le sue cure per i bisogni spirituali dei fedeli. In veste di vicario patriarcale si recherà a Roma per dirimere una controversia tra il pontefice Innocenzo X e il Senato della Repubblica. Ricordiamo che il pontefice romano voleva nominare nuovi ordinari per alcune diocesi vacanti del Veneto; il Senato pur essendo occupato con la guerra di Candia, non accettò la proposta pontificia e si venne ad un braccio di ferro: mai vescovi eletti senza il consenso del governo veneto avrebbero potuto prendere possesso delle loro chiese. Bartolomeo Gera riuscì, grazie alle sue conoscenze di diritto canonico ed ai rapporti amichevoli che intratteneva a Roma, ad indurre il Senato e la Santa Sede ad un compromesso: il papa avrebbe proceduto alla nomina dell'ordinario di Verona, mentre il cardinale Ottoboni avrebbe nominato gli altri vescovi.<sup>28)</sup> "Il Senato allegravasi nelle novelle dell'accomodamento, osserva mons. Ciani, assai più nella speranza, che colle diffe-

23) G. CIANI, *Storia del popolo cadorino*, p. 443 (libro IX)

24) G. CIANI, *Vita di Bartolomeo Gera*, p. 17

G. FABBIANI, *op. cit.*, p. 89

G. FONTANA, *op. cit.*, p. 91

25) Si tratta di Giovanni di Andrea, nato il 18 marzo 1578 cfr. A. VALENTE,

*op. cit.*, p. 26

26) G. CIANI, *Vita di Bartolomeo Gera*, p. 17

27) G. CIANI, *Vita di Bartolomeo Gera*, pp. 17-18

28) cfr. G. CIANI, *Vita di Bartolomeo Gera*, p. 21

renze tolti pure fossero i motivi, pe' quali Innocenzo negavagli i sussidi, di che bisognava per la guerra di Candia...<sup>29)</sup>

Nel 1663, sotto il pontificato di Alessandro VII, fu nominato vescovo di Feltre, come successore del vescovo Marco Marchioni che prima della morte aveva predetto al presule comelicense la sua elezione.<sup>30)</sup>

La diocesi di Feltre, che era stata separata nel 1462 da Belluno, e sarebbe stata riunita a tale città solamente nel 1818, comprendeva sino al 1785 anche territori appartenenti allora all'impero Austriaco: Borgo Valsugana e Castel Tesino.

Provvide alla convocazione di un sinodo diocesano, nel 1668, per rafforzare la vita spirituale e religiosa dei suoi fedeli.

A Borgo Valsugana, allora appunto in territorio imperiale, il presule presenzia, nel novembre, all'erezione della chiesa e "volle ei medesimo gittarvi la prima pietra".<sup>31)</sup>

Invita a Feltre i Somaschi che avrebbero officiato la chiesa dei SS. Vittore e Corona, lasciata dalla disciolta congregazione dei Geronimiti. I Padri avrebbero anche aperto un collegio per l'istruzione dei giovani.

Da un particolare della sua attività pastorale apprendiamo quanto fosse fedele al Concilio di Trento che tanta cura ebbe nel culto del SS. Sacramento.

"Propostosi il quasi disperato restauro e l'abbellimento della Cattedrale, posevi mano: guasta essa per vetustà entro, e fuori, logore, e fendentesi le mura, sfasciantisi i volti, disadorne, indecorose le cappelle, quella principalmente, in cui Cristo in Sacramento".<sup>32)</sup>

Il suo attaccamento allo spirito del Concilio tridentino tuttavia si manifesta anche dal culto che ebbe per i Santi e la sollecitudine per il Seminario teologico, centro di formazione per i nuovi sacerdoti.

Nel 1675 giunge il corpo di San Fedele martire tra acclamazioni di popolo e preghiere liturgiche solenni.

Ma la sua opera principale resta il Seminario che, pur essendo stato fondato nel 1640, non era ancora ben funzionante.

"Il Gera trovollo non in fiore, ma scaduto: poca la dote e male amministrata, pochissimi del tutto i chierici, quasi inetto il magistero, niuna la disciplina".<sup>33)</sup>

All'interno dell'istituto teologico rafforzò anche la cultura generale dei candidati al Sacerdozio istituendo un corso di grammatica ed uno di musica e, naturalmente, rese più severa la disciplina.

Ma mai dimenticò Candide che, nonostante i numerosi e diversi impegni, visitò annualmente.

"Nello splendore dell'episcopato non la smenticò, testimonio l'altare intitolantesi del Crocifisso, la mansioneria di S. Giuseppe per lui fondata

29) G. CIANI, *Vita di Bartolomeo Gera*, p. 22

30) G. CIANI, *Vita di Bartolomeo Gera*, p. 23

31) G. CIANI, *Vita di Bartolomeo Gera*, p. 25

32) G. CIANI, *Vita di Bartolomeo Gera*, p. 26

33) G. CIANI, *Vita di Bartolomeo Gera*, p. 29

nella patria Chiesa e i molti doni in serici drappi, e in argenti, di che l'aricchì. Rigenerato in essa nel lavoro della vita, in essa nutrito nel latte delle cattoliche dottrine, parlasse o scrivesse di lei, non con altro nome appellava, che col dolcissimo di *Madre*".<sup>34)</sup>

Bartolomeo Gera si spense a Feltre l' 11 aprile del 1681 e fu sepolto nella sua cattedrale.

Un altro personaggio del casato che abbracciò la vita ecclesiastica e si distinse non solo per zelo pastorale, ma anche come uomo di cultura, fu Andrea Gera di Gio Batta. Era dottore in teologia e filosofia, nato nel 1618 a Candide. A 29 anni fu chiamato come precettore del futuro imperatore di Germania Leopoldo Augusto e si spense come parroco di Hörpeing in Austria.<sup>35)</sup>

Sono degni di nota pure Lorenzo di Giovanni, sindaco della Comunità cadorina, nato il 6 dicembre 1640; Bartolomeo di Giacomo, che detenne l'importante ruolo di Provveditore per la Repubblica Veneta ai confini del Cadore, nato nel 1653<sup>36)</sup>; Giuseppe di Gianfrancesco, nato nel 1727 che trasferì la sua dimora prima a Campea, poi a Conegliano, mantenendo però sempre efficiente la villa di Candide.<sup>37)</sup>

## La Casa

Il fabbricato conosciuto in Comelico come "Casa Gera" si staglia con nettezza ma senza prepotenza, agli occhi di chi percorre la SS. 52 da S. Stefano di Cadore verso il passo di Monte Croce, fra le lunghe case che circondano la chiesa e la sede comunale di Candide. Come le altre abitazioni che accompagnano la statale Carnica nel lungo tratto in cui questa taglia, ormai pianeggiante, la costa del monte Spina, gode di un panorama bello quanto può essere quello d'altre vallate, ma insolitamente vasto.

Dalle bifore del lato sud, dove era un tempo l'entrata del palazzo, la fuga del torrente Padola guida lo sguardo su Santo Stefano, sul suo Colle, sul Cornon; poi sui Brentoni, sulle Terze, e su altre lontananze ai confini della Carnia.

A sinistra di questo canale centrale pendici scure incombono sul tratto finale della valle del Digion; a destra, oltre la tregua verde della sella di S. Antonio, crescono altre montagne: l'Aiarnola e le creste vicine fino alla cima dei Bagni sul Popera, la cui altezza fa da costante invito a chi attraversi il Comelico Superiore, soprattutto nei giorni di tempo freddo e chiaro.

Qui, a valle del luogo ove c'è ora la pieve di Santa Maria Assunta, la tradizione vuole che i conti Da Camino possedessero una dimora e che un'altra ne sorgesse più giù, non lontana dalla confluenza del Padola e del Digion, nella località che porta anch'essa il nome di "Gera".

34) G. CIANI, *Vita di Bartolomeo Gera*, p. 30

35) A. VALENTE, *op. cit.*, p. 29

36) Giovanni Giacomo Gera (1664-1730), dottore in legge, divenuto storiografo dell'imperatore austriaco

Giuseppe I, è ricordato solo da G. FABBIANI, *op. cit.*, p. 88 e da G. FONTANA, *op. cit.*, p. 59. Stupisce che il Valente non lo menzioni.

37) A. VALENTE, *op. cit.*, p. 31



Palazzo Gera: facciata sud



Palazzo Gera: facciata nord

Come la famiglia Gera, che tuttora ne è proprietaria, venisse in possesso della casa di Candide si è detto sopra (con tutte le cautele che transazioni così lontane, ed il cui ricordo è legato per lo più a tradizioni interne alle famiglie, richiedono): di che edificio probabilmente si trattasse, diremo ora.

L'estremità orientale della casa è costruita intorno ad una scala di pietra grigia che si inerpicava, per sette rampe di gradini squadrati e molto alti, dal livello del giardino fino al sottotetto.

Le danno luce un portone basso che immette oggi sulla strada e due finestre, di cui quella al piano nobile mostra d'essere stata ricavata, per simmetria con il resto della facciata nord, in epoca successiva. Bene, proprio la presenza della scala grezza e marzionalmente solida, che appare più antica della gran parte dell'edificio, ha suggerito ad alcuni (Ciani, Sinopoli) l'ipotesi che la posizione tenuta dai Caminesi in Comelico fosse in realtà una torre, o qualcosa di simile.

Ovviamente nessuno può dire con certezza che i rapporti sicuramente intercorsi fra i Da Camino ed i Gera implicassero anche la cessione di case o di luoghi fortificati; e c'è chi dice (il Da Ronco) che della dimora la famiglia venisse in possesso, assai più prosaicamente, in seguito al matrimonio di un Gera con una Sacco (cognome e toponimo tuttora assai diffuso).

In ogni caso, nella sua struttura attuale, il palazzo ha dimensioni ragguardevoli. Due piani più l'alto sottotetto dal lato che guarda la statale; tre piani più il sottotetto ed il piano terra nel lato di valle; il tutto per uno sviluppo delle facciate di circa 50 metri ciascuna. Il rivestimento dei tetti (più d'uno giacchè la casa possiede, accanto al corpo centrale, vari corpi minori) è costituito da scandole di larice, secondo l'uso del luogo. Architravi e cornici sono in arenaria ben dorata dal tempo. La parete ovest del corpo centrale reca in un grande affresco gli stemmi del casato, mentre l'insegna di Bartolomeo, il presule feltrino, è visibile sulla facciata nord al di sopra del portone che attualmente è il principale. L'antica facciata a sud, restaurata di recente, ospita al centro un affresco di modeste dimensioni e di carattere devoto.

Epoche differenti hanno lasciato un'impronta nella struttura dell'edificio, che lascia riconoscere sommariamente tre stadi di sviluppo. C'è ad est una sezione più antica, che può in parte risalire al '300: essa vive intorno alla scala di cui parlavamo, ed ha un'organizzazione degli ingressi e delle camere che chi scrive ricorda d'aver ritrovato tale e quale in antiche dimore della Carnia (non si dimentichi quanto scriveva il Ciani sul soggiorno di un Gera in quel di Forni). C'è una sezione del corpo centrale riconducibile all'attività di Giacomo (1560-1640): s'articola in tre piani di quattro stanze di grande dimensione, là dove sono oggi i salotti della famiglia. La sezione occidentale, infine, si deve all'attività del vescovo Bartolomeo: egli ampliò la casa e le conferì quel tanto di unità architettonica che esternamente possiede: aprì a nord il grande portone che funge oggi da entrata principale e dotò il lato sud, là dove passava allora la strada, di un ingresso monumentale. Ne sopravvivono la scala in pietra che dall'orto sale al giardino, il portone e la doppia scalinata che oggi conduce alle cantine (i locali al piano terra hanno vasto sviluppo e mostrano d'essere stati adibiti



Palazzo Gera: parete ovest



Palazzo Gera: soffitto

a stalle, depositi, lavanderie, prigioni; le porte in ferro di alcuni di essi recano marchi della seconda metà del '500).

Alla decorazione interna della casa contribuì in primo luogo Andrea Brustolon (1662-1732), gloria del bellunese e massimo intagliatore in legno del suo tempo: di lui si conserva un grande soffitto, mentre un altro, non meno notevole, è attribuito alla sua scuola. Veneziana è, del resto, la matrice di buona parte dell'arredo: dei soffitti, delle porte e dei quadri.

Confine del mondo latino e di quello germanico, via d'accesso non proprio impraticabile, il Comelico sperimentò più volte il passaggio di eserciti, quando non fu teatro di guerra. Senza dubbio la casa di cui parliamo fu testimone delle terribili invasioni degli uomini di Massimiliano (1508-1511) anche se forse in un'occasione condivise con tutta la valle la leggendaria salvezza dovuta al suono d'un corno che avrebbe sbigottito l'aggressore facendolo tornare a volo oltre Monte Croce.

In realtà, leggende a parte, (ed in apparente disaccordo con quanto dicono gli storici sull'incendio generale del 1669) non c'è traccia evidente sulle mura della casa di un vasto fuoco o di una rovina improvvisa, catastrofi che non mancano di lasciare scritta la loro cronaca anche nelle pietre.

Sede non più unica della famiglia, che dopo il '700 s'era costituita altre residenze a Campea, a Conegliano, a Venezia, sempre vicine alla via del legname che il Cadore forniva alla Serenissima e su cui i Gera fondarono per molti anni la propria fortuna, la casa restò affidata per tempi abbastanza lunghi ai fattori del luogo, di cui le carte conservate in archivio rivelano la scrupolosità assoluta e insieme un senso d'orgogliosa indipendenza.

Proprio di questo archivio vale la pena, avviandoci alla fine, di dire qualcosa. L'archivio della famiglia, come la sua biblioteca, è andato disperso, chi dice venduto in circostanze un po' misteriose a Milano (lo studioso vittorioso A. Vidal), chi dice portato in Ungheria nel '17 (il prof. Tibor Tombor) dalle truppe d'occupazione che, numerose e di diverso colore, s'alternarono nelle case dei Gera, anche a Candide. Qui però sono rimaste tutte le carte relative all'amministrazione dei possedimenti comelicesi dal secolo XVI al XIX: un bel fondo per chi intenda contribuire alla ricostruzione dell'economia delle vallate ladine in epoche decisive per la storia dell'Europa delle nazioni.

Vallate ladine che appaiono a chi le guardi senza lo schermo di pregiudizi romantici ben inserite in quell'Europa. Qualche anno fa in casa Gera furono trovati, tagliati a strisce per chiudere le fessure di certe pareti d'abete, ampi frammenti di due orazioni dell'oratore greco Isocrate, in lingua originale. Una ricerca un po' più attenta li ha identificati come appartenenti all'*Evagora* e al *Nicocle*, editi da Hieronymus Wolf nel 1553. Sono due discorsi sul buon governo e sulla figura dell'ideale rappresentante del popolo allora assai diffusi in Europa e ovunque raccomandati per l'educazione dei figli della nobiltà. Nell'epoca in cui Machiavelli faceva scandalo ovunque ormai, il solido moralismo del retore classico sembrava poter fornire un buon antidoto alla spregiudicatezza di certi teorici della politica contemporanei.

Il fatto che questa nobile edizione *in folio* sia stata tagliata a striscioline per la comodità di un muratore del '700 e dell'800 è cosa che può far sorridere sulla instabilità delle cose del mondo. Eppure è vero che nella

seconda metà del '500 la futura Elisabetta d'Inghilterra, (che anche sull'*Evagora* ed il *Nicoche* preparò il suo regale domani), i figli dei nobili delle città al centro d'Europa e gli eredi di Giacomo Gera, comelicese, (magari quello stesso Bartolomeo che avrebbe poi, fatto vescovo da un papa assai amante del greco, applicato nella diocesi di Feltre i dettami del Concilio tridentino), potevano dirsi formati su di un modello di comportamento pubblico comune. Almeno in questo senso l'Europa divisa d'allora non era meno integrata di quella unita di oggi.

MAURIZIO BUORA  
SERGIO TAVANO  
CARLO GABERSCEK  
MARIA WALCHER

## **LA SCULTURA IN FRIULI**

VOLUME PRIMO

### **DALL'EPOCA ROMANA AL GOTICO**

a cura di Maurizio Buora

\*

FOTOGRAFIE DI  
ELIO CIOL

\*

GRAFICHE EDITORIALI PORDENONESI  
1983